

◆ Nel dibattito di ieri alla Camera i democratici hanno tentato di rinviare la decisione: un momento sbagliato

◆ Sarebbero 19 i deputati repubblicani ancora incerti: solo in teoria abbastanza per salvare il capo della Casa Bianca

# L'altra guerra di Clinton

## Si vota l'impeachment

### Oggi per il presidente è il giorno del giudizio

NOSTRO SERVIZIO  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Continuano a cadere in quantità, sull'Irak, bombe che, benché «intelligenti» come ieri ha scritto Jim Hoagland sul Washington Post - non «portano da nessuna parte la strategia mediorientale del presidente Clinton». E continua impalpabile a viaggiare, contro Clinton, il rabbioso treno repubblicano dell'impeachment. Qualcuno, in una forse involontaria testimonianza di «teledipendenza», già ha ribattezzato «the days of the split screen», i giorni dello schermo diviso, queste ore di surreale dicotomia. Laddove, ovviamente, lo schermo è quello, in permanenza acceso, della solita Cnn: da un lato Christiane Amanpour ed i verdognoli cieli di Baghdad illuminati dai lampi delle bombe; e, dall'altro, quel «dibattito sull'impeachment del 42esimo presidente degli Stati Uniti d'America» le cui parole, recitava venerdì mattina un altro degli articoli del Post, verranno probabilmente rammentati come testimonianze del fatto che, grazie ad esse, «sono state spazzate via» tutte quelle «semplici regole di comportamento che, in passato, hanno lubrificato il duro gioco della politica».

Ieri mattina, dal South Portico della Casa Bianca - in quello che le agenzie hanno subito qualificato come il suo «più esteso discorso in difesa del marito» - Hillary Rodham Clinton ha cercato di riaffermare, al di sopra di questa bizzarra combinazione di guerre (quella che il marito conduce contro Saddam, e quella che gli schiumanti dirigenti repubblicani conducono contro il marito), il rasserenante spirito delle feste natalizie. E lo ha fatto, in verità, con parole in tutto degne del ruolo di «santa laica» (o di «Lady Diana americana», come qualcuno l'ha chiamata) che, in questi ultimi tumultuosi mesi, è stato cucito addosso. «Io credo - ha detto dopo aver rammentato quanto alti restino gli «indici di gradimento» del presidente - che mentre in ogni parte del mondo si celebrano il Natale, Hannukah ed il Ramadan, dovremmo tutti praticare la riconciliazione e cercare di unire il paese... In questi tempi di grande benessere... l'America resta piena di bambini che soffrono... Spero davvero che in tutti noi finisca per prevalere, in quanto Nazione, il senso di quello che possiamo fare assieme...»

Belle parole. Belle, ma evidentemente non designate a fermare le bombe che, ancor ieri, cadevano su bambini, quelli iracheni, che patiscono sofferenze in America immaginabili. Ed altrettanto evidentemente incapaci di addolcire, a pochi isolati di distanza, i toni aspri e faziosi della «storica seduta» con cui, la House of Representatives era sul punto d'aprire il dibattito che quest'oggi dovrebbe - con un voto più che mai diviso lungo linee partitiche - decretare l'impeachment di William Jefferson Clinton. Prigionieri del proprio estremismo, forti d'una risicata maggioranza e ciecamente lanciati alla caccia d'un presidente democratico la cui fine avvertano prossima, i dirigenti repubblicani non hanno, nelle ultime ore, voluto sentire nulla: non le ragioni del «senso comune», né il fragore delle bombe (vere) che cadono sull'Irak. E neppure il ridicolo ma significativo suono della grottesca «bombetta» - la «confessione» - con cui giovedì notte, anticipando ri-

velazioni di stampa, il nuovo speaker della Camera, Bob Livingston, ha melodrammaticamente ammesso un lontano peccato di adulterio - che, proprio alla vigilia del dibattito, ha scandito l'ultimo capitolo di questa triste stagione di «maccartismo sessuale».

L'«avanti tutta» all'inarrestabile turbina dell'impeachment lo ha ancora una volta dato, ieri mattina, Henry Hyde, il canuto e fino a qualche tempo fa - rispettato presidente della Commissione Giustizia. E la sua difesa dei quattro capi d'accusa è stata, in sostanza, una solenne ma vuota litania a perorazione dello «stato di diritto». Nessuno, ha detto in sostanza, può considerarsi al di sopra della legge. Ed è per questo che ciascuno dovrà votare «secondo coscienza». Ovvio replica del democratico Dick Gephardt: come potete chiedere di «votare secondo coscienza», ha detto il leader democratico, quando voi stessi avete a forza impedito che quest'assemblea discutesse l'unica proposta - quella della censura - che dav-

vero riflette ciò che, in coscienza, molti congressisti e la grande maggioranza del paese davvero desiderano? La verità, ha aggiunto, è che stiamo assistendo ad un processo «iniquo ed offensivo», un processo che, «nel modo sbagliato e nel giorno sbagliato», è stato concepito non per «fare giustizia e difendere l'integrità costituzionale del paese», ma per «perseguire una vittoria politica...». Una vittoria di Pirro, probabilmente, visto che, comunque, assai remota resta la possibilità che il «processo» si concluda con una condanna del presidente nel Senato. Ieri, in un ultimo conteggio, la Associated Press calcolava in 19 - una cifra che in teoria ancora potrebbe salvare il presidente - i deputati repubblicani incerti. Ma pochi, ormai credono ad un colpo di scena finale. I repubblicani si apprestano ad usare contro Bill Clinton quella che Benjamin Franklin a suo tempo definì un'«alternativa all'omicidio». E che domani potrebbe rivelarsi, per loro, soltanto un surrogato del suicidio.

### Hillary: «Sono orgogliosa di mio marito»

Poche ore prima dell'inizio del dibattito sull'impeachment la first lady ha elogiato in pubblico il consorte, dicendo che si è «sempre» adoprato per la pace e la convivenza fra i popoli. «Sono molto orgogliosa di quello che il nostro presidente è riuscito a ottenere, non solo per questo paese ma per tutto il mondo. Sono particolarmente orgogliosa di un uomo che divide i valori in nome dei quali ci troviamo qui: mio marito, il mio compagno, il nostro presidente», ha affermato Hillary Clinton all'inizio di un banchetto per il trentesimo anniversario delle Olimpiadi speciali. Nelle ultime ore Hillary Clinton ha partecipato attivamente all'opera di pressione per convincere gli «indecisi» a votare in favore del presidente. La sua portavoce, Marsha Berry, ha reso noto che la first lady ha fatto una serie di telefonate, ha consultato storici ed esperti in diritto costituzionale, ma non ha in programma nessun intervento pubblico sull'impeachment. «È preoccupata. Prende sul serio la questione», ha affermato Berry. Anche il vice presidente Al Gore ha partecipato attivamente al tentativo di convincere i parlamentari indecisi a votare contro la messa in stato d'accusa di Clinton.



IN  
PRIMO  
PIANO

Un manifestante pro-impeachment davanti al Campidoglio a Washington

J. Richards  
Ansa

L'INTERVISTA ■ L'islamista Rodinson: una crisi politica, non uno scontro fra civiltà

## «Irak, gli Usa sono in mezzo al guado»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Sarebbe un grave errore utilizzare lo «scontro di civiltà» tra l'Islam e l'Occidente come chiave di lettura per spiegare le ragioni dell'attacco angloamericano all'Irak. L'Islam non c'entra niente con il regime baathista iracheno. Saddam è l'antitesi di un «buon musulmano» e lo ha ampiamente dimostrato da quando è salito al potere. Così come quei valori di libertà, di giustizia, di dignità dei popoli che sono a fondamento dell'Occidente non c'entrano proprio nulla con la decisione presa da Bill Clinton. Le ragioni di ciò che sta accadendo nel Golfo ineriscono alla politica, nei suoi aspetti più deteriori». A sostenerlo è il professor Maxime Rodinson, il più autorevole studioso francese dell'Islam e del mondo arabo.

Professor Rodinson, i bombardamenti angloamericani sull'Irak sembrano riportare indietro le lancette del tempo. Siamo tornati alla guerra del '91? La tragedia si ripete?

«È un'impressione legittima ma sbagliata. Per quel che concerne il mondo arabo, Saddam non è più da tempo nell'immagine di massa di diseredati il «nuovo Saladin» che guiderà l'Islam alla vittoria nella «jihad», la guerra santa contro il grande Satana americano. Per quel che riguarda poi i vari rais arabi, Saddam non è più visto come una minaccia per gli equilibri di potere regionali. Ed è proprio questa la ragione fondamentale

che ha portato gli ex alleati arabi nella guerra del '91 a sfilarsi dalla nuova alleanza anti-Saddam. Per i vari Mubarak, Assad, re Hussein, per la dinastia saudita e gli emiri del Golfo, lo scenario migliore è quello che vede un Saddam dimezzato, messo all'angolo, ma

ancora capace di tenere unito il Paese».

E Clinton?

«Il discorso si fa più complesso. La domanda da porsi è quale sia il vero obiettivo del presidente americano. Se è quello dichiarato - smantellare i presunti arsenali iracheni di armi di distruzione di massa - va rilevato che i mezzi utilizzati, i bombardamenti a tappeto, sono assolutamente sproporzionati. Se invece, come sembra, il fine ultimo è quello di farla finita una volta per tutte con Saddam e il suo regime sanguinario, la macchina militare messa in moto è del tutto insufficiente. Fino a prova contraria, i bombardamenti e le sanzioni hanno avuto effetti devastanti sul popolo iracheno ma non hanno intaccato il potere di Saddam».

E allora, professor Rodinson?

«Allora a me sembra che Clinton sia finito in «mezzo al guado» e il rischio di impantanarsi. L'indeterminatezza dell'obiettivo finale è così evidente da insospettire. Se così fosse, avrebbero ragione coloro che spiegano «Desert Fox» come la prosecuzione della politica

interna americana con altri e terribili mezzi. Se così fosse, Clinton avrebbe ragionato non come il leader di un Paese democratico ma come un qualsiasi rais arabo: avrebbe, cioè, agitato il Nemico esterno, ieri l'«Orso sovietico» oggi il «macellaio di Baghdad», per mobilitare l'opinione pubblica interna e legittimare la propria leadership intaccata dal sexgate e minacciata dall'impeachment. Se così fosse, il democratico Clinton avrebbe scritto una della pagine più indegne nella storia degli Stati Uniti d'America».

Eliminare Saddam. E poi?

«È la grande nebulosa che avvolge il futuro dell'Irak e gli equilibri regionali. Con tutta la buona volontà, mi pare difficile individuare una politica e un leader in grado oggi di riunificare il variegato e risso arcipelago dei gruppi dell'opposizione irachena. D'altra parte, non vedo praticabile

la strada di una sorta di golpe interno al regime. La forza di Saddam risiede anche nella debolezza estrema delle alternative. E l'Irak non potrebbe essere tenuto insieme da un regime fantoccio».

L'Islam non c'entra niente con Saddam, Lei ha rilevato. Ma specie nel mondo arabo le bandiere a stelle e strisce sono tornate a bruciare. Anche a Gaza e a Betlemme, dove solo qualche giorno fa Clinton ha ricevuto un'accoglienza trionfale.

«Con la visita a Gaza, Clinton ha compiuto un gesto politico di grande importanza e non solo per le legittime aspirazioni nazionali dei palestinesi.

Quella visita è stata percepita da ampi settori del mondo arabo come il possibile inizio di una svolta storica nella politica Usa in Medio Oriente: quella che doveva portare al superamento della logica dei «due pesi e due misure»: spietati con l'Irak, cedevoli verso Israele. I

raid aerei su Baghdad, e il precedente fallimento del vertice di Erez dovuto all'intransigenza del premier israeliano Netanyahu, hanno riscoperto questo «nervo» dolente nella coscienza degli Arabi. In questo Saddam non c'entra niente. Nessun arabo lo vorrebbe avere come capo. C'entra invece la percezione, mai dismessa, di un Occidente imperialista, incapace di stabilire un rapporto alla pari con altre culture e tradizioni. Un Occidente che predica libertà ma è poi responsabile di una delle più grandi truffe perpetrate ai danni delle popolazioni arabe».

Diche-truffa-si tratterebbe? «Nel nome del «pericolo integralista» l'Occidente ha sostenuto e esortato nel mondo arabo regimi corrotti, spietati, che hanno depredata ricchezze enormi e calpestato i più elementari diritti umani e civili. Se il sangue versato è un metro di misura per discriminare i «buoni» e i «cattivi» nel mondo arabo, allora Saddam è in buona compagnia e i bombardieri angloamericani dovrebbero alzarsi anche in direzione, ad esempio, di Damasco».

IL PERSONAGGIO

## Livingston, adultero confessato anche il leader repubblicano

PIERO SANSONETTI

«Stanno indagando sulla mia vita privata, vogliono danneggiare me e il mio partito, però non riusciranno a intimidirmi». Con queste parole il futuro presidente della Camera degli Stati Uniti, Bob Livingston - cioè il successore di Newt Gingrich, il leader in pectore della destra americana - si è rivolto giovedì notte ai deputati repubblicani, denunciando le manovre dei «clintoniani» contro di lui, ma ammettendo di avere tradito la moglie. Livingston non ha accennato alla possibilità di dimettersi, però ha concluso il suo discorso pronunciando sette drammatiche parole: «Il mio destino è nelle vostre mani». I deputati repubblicani lo hanno applaudito a lungo e han-

L'APPELLO AL PARTITO

«Il mio destino è nelle vostre mani. Ma esclude di lasciare l'incarico»

no deciso di difenderlo. E così si è realizzato il paradosso di un processo contro il presidente degli Stati Uniti, accusato sostanzialmente di adulterio, che è iniziato sotto la forte guida di un capo della maggioranza dichiaratamente adultero e di un presidente della commissione giustizia - il repubblicano Henry Hyde - anche lui reo confessato dello stesso peccato.

Bob Livingston è un uomo del sud, anche se è nato all'ovest, a Colorado Spring, nel 1943. Era di origini abbastanza ricche, e an-

che un po' «nobili», visto che un paio di suoi antenati erano stati nello staff di George Washington. Però suo padre era un alcolizzato e la famiglia andò in Borsa. Si trasferì in Louisiana e lavorò per aiutare la madre a mantenere lui e i suoi fratelli agli studi. Di formazione è un cattolico, di orientamento politico è sempre stato reazionario. A parte queste due caratteristiche, per il resto la biografia di Livingston assomiglia abbastanza a quella di Clinton e di Gingrich: tutti e tre cresciuti al Sud, tutti e tre senza padre, tutti e tre a combattere contro genitori o tutori alcolizzati e a difendere la madre dai soprusi. E più o meno coetanei: Gingrich e Livingston sono dello stesso anno, Clinton è di tre anni più giovane.

UN UOMO DEL SUD

I punti di contatto fra Clinton e il prossimo presidente della Camera

riuscito a farsi eleggere deputato conquistando un seggio della Louisiana che era stato per un secolo e mezzo dei democratici. Da allora Livingston ha sempre vinto la rielezione, e negli ultimi sei anni è diventato l'uomo di fiducia di Newt Gingrich, e così è riuscito ad uscire dall'anonimato. Livingston è un uomo un po'

grossolano, non è esattamente quello che si dice un intellettuale o un fine ragioniere. Ma il suo fascino sta proprio in una certa rozzezza. Nell'87 corse per la carica di governatore della Louisiana. Era ben piazzato. Poi si presentò al dibattito televisivo con gli altri due candidati, cominciò a parlare, perse i foglietti diventò tutto rosso e non riuscì a spicciare parola. Fu un fisco clamoroso, si ritirò dalla corsa.

In novembre invece è stato sveltissimo. Quando ha capito che alle elezioni era possibile una sconfitta dei repubblicani, ha preso le distanze da Gingrich e si è spostato su posizioni più moderate. E subito dopo i risultati elettorali ha mosso guerra al suo ex capo, chiedendone la rimozione e candidandosi alla successione. Gli è andata bene.

## Washington Sessanta morti misteriose

Sessanta persone dell'amministrazione Clinton morte in circostanze misteriose: il miliardario di estrema destra Richard Mellon Scaife scagiona il presidente per i reati del Sexgate, lanciando accuse ben più pesanti in un'intervista alla rivista di John Kennedy Jr., «George». Per Scaife, il procuratore Starr ha speso 40 milioni di dollari per l'indagine «senza avere un ragno dal buco». Scaife ha detto di essere stato felicissimo quando Starr stava per mollare l'inchiesta. La colpa più grave di Starr, secondo Scaife, è stata di aver avvalorato la tesi del suicidio di Vincent Foster, il consigliere legale di Clinton trovato morto nel 1993 con un colpo di pistola alla testa.

